

APPUNTI PRELIMINARI

1 Iniziai a registrare le telefonate di mia moglie a sua insaputa dopo il terzo weekend dell'aprile del 1993.

1.1 Usai una coppia di segreterie telefoniche a due cassette Panasonic SP-77 che tenevo appoggiate sopra uno schedario di legno (ciliegio, con finitura scura) qui nel mio studio. Una era per la mia linea e l'altra era per la linea di mia moglie. Entrambe erano posate lì sullo schedario, un pezzo d'antiquariato che avevo comprato a Chester la domenica dopo il matrimonio, durante il primo inebriante mese della nostra unione, e che tenevo accostato alla parete vicino alla mia scrivania. Lo studio era, ed è tuttora, situato subito dopo la cucina lungo il corridoio, al piano terra. Era decorato in maniera semplice e discreta: fra le altre cose, alle pareti c'erano un paio di imitazioni di maschere africane e il poster della mostra di un artista che avevo conosciuto giocando a squash (un porto nebbioso del New England punteggiato di imbarcazioni d'altura). Quella mattina, nel mio studio, c'era una luce vigorosa da due lati: nord ed est.

1.11 Quando squillò il telefono di mia moglie feci semplicemente partire la sua segreteria telefonica – quella che raccoglieva i *suo*i messaggi – nel solito modo. In genere tenevo il volume

delle segreterie bassissimo, ridotto a un mormorio, per non distrarmi dalle mie responsabilità lavorative. Questa abitudine ebbe l'ulteriore vantaggio, quella mattina, di nascondere le mie attività. Ero protetto dal manto del silenzio. Di conseguenza mi fu possibile soddisfare tre obiettivi: 1) registrare le conversazioni di mia moglie; 2) nascondere tale registrazione a mia moglie; e 3) restare libero di guadagnarci da vivere. Fu semplice. Se consideriamo la tecnologia utilizzata, fu semplice. Un attimo la segreteria era spenta e l'attimo dopo era accesa.

1.12 In seguito, con telefonate analoghe, mi accorsi che se ero impegnato potevo togliere completamente l'audio alla sua segreteria. Quando squillava la sua linea mi limitavo a premere il tasto "record" su un piccolo telecomando. Studiavo il contenuto della prima telefonata, come feci poi con le altre, quando avevo un po' di tempo per me – la sera, di solito, con un bicchiere di vino in mano (sono un estimatore) quando mia moglie era fuori casa e nostro figlio dormiva. Allora mettevo il lettore cd su "repeat" con un mucchio di canti barocchi e intanto sorseggiavo chardonnay californiani e ascoltavo la cassetta dei messaggi in entrata della segreteria di mia moglie. Per la riproduzione di queste registrazioni a bassa fedeltà usavo uno stereo portatile da quattro soldi.

1.121 Certi passaggi delle cassette, certi momenti importanti di conversazioni importanti, li riascoltavo – proprio come riascoltavo i cd di musica barocca (*Die Kunst der Fuge*, *Water Music*) – senza sosta, finché i metri e gli accenti delle conversazioni di mia moglie, le sue assonanze e le sue dissonanze, le sue melodie e armonie, le sue euforie e disforie, le sue ispirazioni ed espirazioni, le sue strofe e antistrofi, le sue cesure ed enjambement, le sue malinconie ed esuberanze, i suoi appuntamenti e disappunti diventavano complessi e affascinanti come le parole di una bellissima

canzone d'amore. Una volta raggiunto questo momento critico, continuavo ad ascoltarli fino a esaurirne ogni significato, finché io pure mi sentivo svuotato e confuso. I miei sentimenti seguivano un percorso tortuoso. Al termine di ognuna di queste serate, facevo una considerazione fra me e me. Ad alta voce, dicevo: *Le farò il culo in tribunale.*

1.2 Come ho già spiegato, quella mattina stavo lavorando. In effetti stavo scrivendo un rapporto su una donna di Parsippany che era caduta nell'atrio dei grandi magazzini. Le piastrelle dell'atrio erano scivolose per via di una bufera di fine inverno. Com'era inevitabile, i clienti avevano portato dentro un po' di neve mista a fanghiglia. Il successo dei grandi magazzini dipende da questo tipo di viavai, e solo la manutenzione più vigile avrebbe potuto prevenire quel fatale accumulo di bagnato. La donna, che si stava portando a casa un tappetino da bagno verde petrolio (con il pelo alto) in un sacchetto di plastica blu elettrico dei grandi magazzini (misura grande), un sacchetto decorato con il logo del negozio, era scivolata nell'atrio, sul condensato di cui sopra, sotto gli occhi degli astanti, e il sacchetto aveva riversato il suo contenuto sulla superficie fangosa dell'ingresso, imbrattando l'acquisto appena fatto, umiliando la donna in questione, provocandole uno squarcio irregolare di diciotto centimetri nel vestito da casa color pulce e arrecandole una frattura multipla all'anca. Doveva essere stato molto doloroso.

1.21 Il mio lavoro nello specifico consisteva nell'esaminare la superficie delle piastrelle dell'atrio, la loro tendenza a favorire l'aquaplaning pedonale in caso di condizioni atmosferiche avverse e, viceversa, la loro relativa sicurezza quando coperte con una passatoia di gomma ad alta densità e trama antiscivolo. (Il giorno dell'incidente non erano presenti passatoie.) Poi avrei organizza-

to rigorosamente questo genere di ragionamento tecnico in un parere, dato oralmente o tramite deposizione scritta, in modo che il mio cliente – lo studio associato D’Antonio, Frost e Berkoff – potesse intentare una causa per negligenza contro Caldor, il grande magazzino in questione, per conto della signora Hilda Rodale di Parsippany, New Jersey, la donna con l’anca fratturata. Dal punto di vista professionale, mi interessavo a questioni come viscosità e resistenza e punti di fusione di nevischio e grandine. Il che significa che il mio mestiere era ed è il mestiere di *perito* nei casi di negligenza e/o danni a persone.

1.3 Stavo cercando di scrivere il rapporto sul caso di Parsippany quando squillò il telefono. Era il 19 aprile, un lunedì. Saranno state le 7.45. Quella mattina le potenzialità tecnologiche delle segreterie telefoniche a due cassette mi si presentarono con semplicità cristallina. La sola sorpresa, in realtà, fu di non averci mai pensato prima. Udii mia moglie rispondere al telefono. In cucina. Nella stanza accanto. Di solito la sua segreteria era accesa – la lasciava accesa per *darmi spazio* – ma quella mattina per qualche motivo si era verificato l’esatto contrario. Forse il gatto ci aveva camminato sopra, era salito a passi felpati sui pulsanti in una delle sue escursioni serali. O magari mio figlio – che aveva il divieto assoluto di entrare nel mio studio salvo invito verbale *da me esteso* – era venuto in esplorazione.

1.31 Qualunque fosse il motivo, misi subito in funzione la segreteria di mia moglie. Anche se lei era nella stanza accanto. Ovvero, udivo la sua voce. Diedi una rapida occhiata al cassettoncino. Scattai a prendere il telecomando, che si trovava nel cassetto delle penne accanto alla mia scorta di gomme ad alti polimeri.

1.32 Il pulsante “record” sulla segreteria telefonica si acce-

se all’istante. Laddove la segreteria non avrebbe altrimenti registrato la telefonata – visto che mia moglie aveva sollevato il ricevitore, disinserendo in teoria la testina – adesso stava registrando la conversazione per intero. La mia impressione è che la Panasonic spesso fabbrica prodotti elettronici affidabili e resistenti. Offrono delle buone garanzie. In questo caso, l’indicatore della registrazione si accese come era progettato per fare e la testina magnetica del registratore toccò la superficie del nastro metallico com’era progettata per fare e il nastro raccolse la telefonata, senza riguardo per il problema etico sollevato dal fatto che la stavo registrando. Alzai un po’ il volume per sentire qualcosa di più del brontolio assonnato della sua voce dalla cucina. Lo alzai quanto bastava per *sentire*.

1.321 Inutile dire che le telefonate che potevo registrare erano quelle che avvenivano nelle ore in cui io e mia moglie eravamo entrambi a casa. Ovvero, in tutte le occorrenze qui descritte io ero presente per mettere in funzione la segreteria telefonica. Non avrei potuto metterla in funzione, per esempio, dal negozio di elettronica di Chester. Di conseguenza, qualsiasi conversazione avvenuta quando mia moglie era completamente sola manca da questa descrizione delle mie attività.

1.33 Era la voce di un uomo. Lunedì. La voce del suo interlocutore. Era la voce di un particolare amico che conoscevo abbastanza bene. Un uomo. Un conoscente. Penserete che sia stato questo il motivo della mia apprensione. Supporrete che un qualche sospetto della sua *infedeltà*, del suo tradimento, del suo impiegare altrove quel briciolo di comprensione di cui era stata dotata per spartirlo con me, che ero la sua metà, sia stato motivo di preoccupazione, così come il modo in cui la sua voce scemava – mentre l’ascoltavo – a un sussurro roco. Ma non era affatto così. La prova

di un'infedeltà mi avrebbe senz'altro dato la possibilità di *farle il culo in tribunale*, ma da un punto di vista personale questa doppiezza era un fungo attaccato a un marciame che durava già da tempo. Tuttavia, decisi di preparare un'etichetta per il nastro della segreteria, con su indicata ora, data, nome di chi aveva telefonato e (brevemente) contenuto.

1.331 Dalla voce di lui si capiva, però, che questa persona, quest'uomo, fumava come un turco. L'avevo incontrato a grigliate e aperitivi eppure non avevo mai notato prima questa particolare caratteristica, questo vizio. Era mattina presto – come accennato sopra – e lui manifestava già il baritono attutito, ovattato, del vizioso stagionato da nicotina. Aveva anche la tipica tosse secca. Fra non molto avrebbe avuto anche una bombola portatile di ossigeno, con tubicino di plastica ingiallita da attaccarsi al naso. Già me lo vedevo che si portava dietro questa bombola di ossigeno (con tubicino e morsetto per il naso) montata su rotelline metalliche; che la trascinava su per le scale di casa, giù per le scale mobili, oltre le porte della metropolitana; che si beveva una bugia sul motivo per cui il vigore gli veniva meno. Avrebbe patito una morte lenta e scomoda. Con l'avvocato giusto, avrebbe potuto rappresentare un bel caso di danno da prodotto.

1.4 Tuttavia, in quel momento ero più che altro pietrificato dal fatto stesso di trovarmi impegnato in un'intercettazione telefonica e dal suono della voce di mia moglie. La voce di mia moglie quando non sapeva che stavo ascoltando. La voce di mia moglie nel momento in cui, con un sospiro di sollievo, annunciava a quest'uomo che ho appena descritto che io, suo marito, ero chiuso a chiave nel mio studio *probabilmente a fare palette di mastice o a tirarmi una sega o chissà che*. Sentivo la sua voce sia in cucina (la stanza accanto) che nello studio. In simultanea. C'era un raddop-

piarsi di voci, una voce e il suo corrispettivo tecnologico. Queste mie due mogli procedevano in parallelo. Erano in perfetto unisono anche se rappresentavano intenti del tutto diversi: A) mia moglie in cucina era discreta riguardo i suoi problemi; B) mia moglie all'altoparlante della segreteria telefonica Panasonic di plastica nera era loquace, persino melodrammatica.

1.41 Inoltre, devo dire, stava parlando a un telefono cordless, un prodotto della Sony (decisamente meno affidabile del modello analogo della AT&T, ma mia moglie l'aveva scelto da sé). Avrebbe potuto tranquillamente avviarsi per il corridoio ed entrare nello studio – mentre parlava – e scoprire per caso che stavo registrando la telefonata, perché la soggezione, il rapimento, la *rigidità criogenica* del mio origliare all'inizio mi impedivano di fare qualsiasi cosa a parte prendere atto della situazione e sprofondarci dentro. Si sarebbe accorta che c'era qualcosa di anomalo, perché non stavo lavorando, come facevo quasi sempre; se ne sarebbe accorta perché non sarei riuscito neanche ad alzare lo sguardo verso gli ingrandimenti a colori di nostro figlio sull'angolo della scrivania. Se ne sarebbe accorta. Erano solo tre metri e cinquanta-centimetri di corridoio.

1.42 La sua voce al telefono era *triste e spaesata*. Esattamente il tipo di voce che ci si aspetterebbe di sentire mentre la si registra di nascosto. La tristezza, tuttavia, fa parte dell'errore interpretativo tipico delle intercettazioni telefoniche, e tale distorsione interpretativa andrebbe sempre citata e messa in conto. Sotto la malinconia superficiale, tecnologica, di mia moglie, dunque, c'era una forma di onda acustica ben più chiara, di un tipo che non avevo mai udito prima. Un suono che andava al di là del disprezzo, al di là della frustrazione, un suono nuovo come il richiamo del primo singolarissimo allarme per automobili che ho sentito in vita

mia (sono stato uno dei primi sostenitori di questi allarmi, per via del mio interesse per la sicurezza); nuovo come i suoni armonici di un coro in chiesa che rimbalzano sulle volte a crociera della cappella. Fu subito dopo che disse: *Se lo sento ancora una volta farmi la predica – su qualunque cosa – sul fatto che non bisognerebbe usare più di un cuscino o che bisognerebbe asciugarsi sempre i piedi a fondo – o sull'importanza del filo interdentale, solo un'altra predica, e mi sa che prendo quel cazzo di cuscino e glielo sbatto sulla faccia mentre dorme.* Subito dopo, si mise a piangere.

1.421 Ossia in altre parole mia moglie era, nei primi istanti della registrazione, come l'ho vista negli ultimi anni del nostro matrimonio: senza passione, fiacca, più vecchia di una volta, con i pantaloni della tuta e un paio di Converse All Stars color lavanda e un lupetto a fiorellini azzurri, ammantata di mediocrità, dei sintomi della rinuncia che si era verificata dentro di lei, in uno sfoggio di mollezza da mezza età, di ambizioni accantonate. All'inizio il suo mormorio svigorito era permeato di queste caratteristiche. Vi riconoscevo anche dei problemi insolubili, dei problemi familiari insolubili, dei problemi talmente consolidati e che sottintendevano scelte talmente dolorose che *di sicuro qualcuno si sarebbe fatto male.* Poi però si mise a piangere, e questo suono di angoscia superava di gran lunga gli altri esempi di disperazione che ho appena elencato. Era questo il passaggio che riascoltavo all'infinito. Cavolo, era davvero qualcosa di grosso.

1.5 Mentre il suo amichetto blaterava tautologie del tipo: *il matrimonio, be', è il matrimonio, e più o meno va come deve andare e: i bambini, sai com'è, sono bambini, e uhm, be', si riprendono* in un modo che evidentemente secondo lui era di conforto, mia moglie singhiozzava con un tale abbandono che le veniva difficile proseguire la conversazione. Eppure riuscì non solo a restare al telefo-

no, ma a *continuare a preparare la colazione.* Sentivo i tegami sbacchiare e le ante del frigorifero aprirsi e richiudersi. Sentivo il timer per l'uovo alla coque. Sentivo mio figlio che guardava un programma educativo (era obbligato a guardarlo per un contratto scritto che gli avevo fatto firmare). Sentivo queste cose sia attraverso il minuscolo altoparlante sia dal corridoio che collegava il mio studio alla cucina. Poi, quando il timer per l'uovo alla coque stava per suonare, quando il microonde finì di bombardare il caffè solubile, quando la colazione, di fatto, fu pronta, mia moglie prese la sua decisione. Smise di tirare su col naso. Ci fu una pausa, un silenzio trepido. Poi mia moglie lo disse al suo amante. *Doveva lasciarmi.*

2 Mi ero fatto prendere dal caso di Parsippany.

2.1 A fine marzo lo studio associato D'Antonio, Frost e Berkoff mi aveva chiesto di analizzare il caso. Il primo weekend di aprile ero andato al centro commerciale Bergen (prendendo la statale 287 fino alla I-80), con mio figlio, ufficialmente per dare un'occhiata ai *sistemi di simulazione di armi* per il suo imminente compleanno. Inoltre avevo intenzione di esaminare l'atrio di Caldor. Era una giornata fredda e umida, ma con intervalli di sole. Guidavo una Oldsmobile Cutlass Supreme (dell'87) beige che aveva fatto centodiecimila chilometri. A mio figlio avevo detto: *Figliolo, vieni con me da Caldor che ti spiego un paio di cosette sulla meccanica delle superfici.* Non mi piace l'enfasi che si pone oggiogiorno sul fare montagne di regali alle feste di compleanno e di conseguenza non volevo viziarlo con la promessa di premi scintillanti. Doveva essere una gita di istruzione, ma forse ci sarebbe stata una ricompensa. Mio figlio acconsentì.

2.2 Tecnicamente, la situazione della signora Hilda Rodale non era diversa dalle denunce per le quali avevo testimoniato in

passato. I miei clienti, gli studi legali, spesso facevano causa a grandi società, perché – come mi aveva spiegato Leonard D’Antonio – queste società avevano le risorse. Un risarcimento di cento o duecentomila dollari poteva avere un impatto enorme sulla vita del querelante, mentre, per una società come Caldor, quei soldi erano – e qui utilizzo il termine di Mike Frost – *bruscolini*. Loro, gli avvocati, venivano pagati dal querelante in proporzione al risarcimento ottenuto. Io invece venivo pagato a prescindere dall’esito. Per alcuni anni, nonostante la riduzione del portafoglio clienti, la difficoltà di farmi pagare e un periodo finanziario in generale avverso, ero riuscito a mantenerci la mia famiglia.

2.21 Tuttavia, c’era qualcosa di diverso nel caso di Parsippany. Cercai di spiegarlo a mia moglie. Una sera, prima di andare a letto, mentre piegavo i miei pantaloni cachi e la mia maglietta da rugby e li posavo sulla poltrona accanto al nostro materasso scomodamente stretto, cominciai a raccontarle dell’ultimo caso, il caso precedente, quello prima di Parsippany, il caso in cui una gru a Passaic aveva schiacciato il braccio a un uomo, e poi le raccontai dei due bambini che erano stati fulminati da un videogame alla sala giochi di Natley e della concentrazione di casi di cancro attorno a un’antenna parabolica particolarmente grossa fuori dalla scuola di Peapack, e del focolaio di legionellosi che aveva ucciso sette persone al Ramada Inn di Cape May, e delle alghe tossiche, degli scarichi nucleari, delle emissioni di onde a frequenza ultraelevata. Le stavo raccontando del mio lavoro. Stavo cercando di raccontarle. Stavo cercando di fare conversazione.

2.22 E poi cominciai a descrivere il caso della signora Rodale. Raccontai a mia moglie di come la signora Rodale aveva fatto il suo acquisto da Caldor dopo aver visto, con ogni probabilità, una circolare pubblicitaria allegata al giornale della domenica (il

North Jersey Herald and Tribune), di come quel giorno la signora Rodale aveva sfidato le intemperie per recarsi da Caldor, e di come questo suggeriva che la signora aveva *davvero bisogno* del suo tappetino da bagno verde petrolio. La signora Rodale aveva posteggiato (ero venuto a sapere) piuttosto lontano dall’ingresso dei grandi magazzini, ed era intenta a tornare rapidamente alla macchina dopo l’acquisto. Forse dentro i grandi magazzini aveva incontrato qualcuno, qualcuno che conosceva, che le aveva descritto le dimensioni, la portata e la minacciosità della bufera che proprio in quel momento avanzava verso di noi dalla regione dei Grandi Laghi. In ogni caso (raccontai a mia moglie), la signora Rodale, tappetino da bagno alla mano, sperava semplicemente di arrivare a casa *tutta intera* quando iniziò la sua traversata dell’atrio di Caldor. In quel momento credeva che i suoi interessi di cliente in buona fede di Caldor coincidessero con gli interessi dei gestori del negozio. La donna credeva che i locali fossero sicuri o che quantomeno non fossero irti di pericoli. E poi, raccontai a mia moglie, proprio quando la neve bagnata aveva cominciato a fioccare fittissima (alla fine avrebbe raggiunto un’altezza di trentotto centimetri), e di conseguenza proprio mentre nell’ingresso dell’ala ovest di Caldor cominciarono ad accumularsi le impronte bagnate, proprio allora, mentre gli astanti *come una mandria di buoi storditi* la guardavano assenti, la signora Rodale, con un vestito da casa color pulce, un impermeabile beige e un paio di décolleté pratiche ma leggermente rialzate, fece la sua epica scivolata.

(traduzione di Adelaide Cioni)